

Produzione di politica mediante politica.

Tutto è cominciato a Beirut nel 1987. Il Centro Donne di Bologna, condotto dall'Associazione "Orlando", rispose all'appello della Casa internazionale delle donne di Torino. Le amiche di quella città, e voglio ricordare Elisabetta Donini, scienziata, e Alessandra Mecozzi, dirigente della FIOM-Federazione Impiegati Operai Metallurgici, a fronte di fatti terribili accaduti nel campo profughi per palestinesi di Sabra-Chatila formularono l'appello: "Non ci Basta dire Basta" e invitavano aggregazioni femministe e femminili a unirsi a loro nell'incontro con donne della Lega libanese. Eravamo otto in tutto, una era Luisa Morgantini dell'Associazione per la pace di Roma. Io sostituii una fotografa che all'ultimo non se la sentì di partire per pressioni che, attraverso il sindaco della città, faceva pervenire il Ministero degli Esteri: "Sconsigliate la trasferta, non sarà come quella effettuata in Cile". L'anno precedente alcune di noi si erano recate a incontrare femministe e donne dell'opposizione nel Cile di Pinochet. In quel momento in Libano era stato rapito un italiano e la notizia non era ancora circolata. Un poco per non venire meno alla parola data, un poco perché l'opzione di "Orlando" e delle aggregazioni coinvolte in pratiche transnazionali era realizzare azioni e non solo teorizzarne l'opportunità, si rese necessario andare. Viaggiai sola e le amiche partite un paio di giorni avanti non erano all'aeroporto: il programma prevedeva per quel giorno la presenza nel sud del paese. Nel caos di taxisti, agenti turistici, parenti e amici che affollavano il terminal un uomo libanese chiamò il mio cognome; parlava un italiano perfetto dicendo di lavorare al nostro consolato. Incerta, decisi di fidarmi per non rimanere nell'assordante confusione, anche se l'impressione che l'uomo agisse di propria iniziativa fu confermata quando arrivammo al consolato e un ufficiale, del contingente di parà in Libano, lo incollò al muro per avere agito senza averne titolo e senza avere informato la base militare. Erano presenti rappresentanti della Lega delle Donne libanese che, non avendomi trovata all'arrivo dell'aereo, si erano recate negli uffici italiani e mi portarono dove ero destinata ad andare. Alla sera rientrarono le altre italiane e la "visita" ebbe inizio. Mi ero domandata quale nome dare ad un passaggio breve in un mondo pieno di provenienze e posizionamenti differenti nonché di dislivelli di forze e poteri, anche se ero partita con la testa rivolta all'indietro per i problemi che lasciavo a casa. Fu Alessandra a rendersene conto e a invitarmi a mettere la testa dove ero perché, tornando, mi sarei pentita di stare là come una sonnambula. I pochi giorni di permanenza si aprirono a considerazioni su circostanze e relazioni. "Visitare luoghi difficili" fu la locuzione adottata per chiamare quell'esperienza e altre che le conseguirono. Forse l'immagine che mi si impresso più forte furono gli sguardi vuoti di uomini seduti a terra nel fetore delle fogne scoperte senza che nulla, apparentemente, li riguardasse. Incontravamo attiviste nei campi e in città e balzava all'occhio che le loro opzioni politiche non erano univoche e non lo erano quelle del piccolo gruppo che costituivamo. Per alcune l'azione che compivamo era un atto di solidarietà verso il popolo palestinese e la presenza di divisioni interne a favore dell'esulato (Yasser Arafat era esule), a favore della Siria o di altro non sembrava toccare l'abbraccio complessivo con cui entravamo in contatto con la diaspora. All'estremo, incontrammo una militante che fu presentata e si presentò come chi nei giorni imminenti si sarebbe fatta saltare in aria: una "martire". Io, come tutte, ne riconoscevo il coraggio, ma non mi trattenni dall'esprimere dissenso verso il gesto che avrebbe compiuto. Ci muovevamo con una accompagnatrice locale su auto con autista noleggiate in spazi dove non di rado le auto esplodevano, non a tutte sembrava opportuno per quanto insufficiente ispezionare le macchine sulle quali salivamo. Divergevamo anche verso l'idea che, avendo addetti diplomatici italiani in loco, avesse senso informarli dei nostri movimenti pur decidendo in autonomia il che fare (fu formalmente sconsigliato di recarci nei campi profughi). Per le più di noi un siffatto contatto significava perdita di autonomia, per poche significava esercizio di cittadinanza come anch'io ritenevo. Conoscevamo il dibattito femminista sull'inadeguatezza della categoria "cittadinanza" e di quella "popolo" nella storia e nelle vite delle donne.

Un esito determinante dell'esperienza fu che essa continuò nel cuore del conflitto, in Palestina/Israele. L'anno dopo "Visitare luoghi difficili" si svolse a Gerusalemme Est e a Gerusalemme Ovest. Vi presero parte sessantotto donne di varie aree del Paese. *Donne a Gerusalemme, incontri tra donne italiane, palestinesi, israeliane* (Rosenberg & Sellier, 1989), libro curato da Gabriella Cappelletti ("Orlando"), da Luisa Corbetta (Casa internazionale delle donne di Torino) con altre, documenta l'intervento. "Fare la spola" tra i lati del conflitto, incontrare sia palestinesi, sia israeliane da sole o insieme per capirne provenienze, posizioni e biografie fu un imperativo che poté realizzarsi quando l'incontro era voluto dalle parti implicate nello scontro e non solo perché una parte terza, per definirci così, lo riteneva indispensabile. Risiedevamo in un albergo palestinese di Gerusalemme Est dove era di casa Luisa Morgantini e si recavano donne e uomini di organizzazioni non governative italiane.

Nel dicembre 1987 a Gaza, nel campo profughi di Jabaliya, avevano preso avvio manifestazioni dando il via alla Intifada (sollevazione). Forse è inutile ribadire che la cosiddetta prima intifada o "intifada delle pietre" fu una rivolta di massa contro l'occupazione israeliana attraverso disubbidienza civile, scioperi generali, boicottaggio di prodotti israeliani, lanci di pietre alla quale presero parte numerosissimi giovani e donne.

Nel gennaio 1988 otto donne ebreo israeliane diedero vita alle Donne in Nero incontrandosi ogni venerdì in una pubblica piazza di Gerusalemme Ovest per manifestare contro l'occupazione dei territori palestinesi ad opera dell'esercito israeliano. Una pratica che donne italiane assunsero in seguito al campo di pace di "Visitare luoghi difficili".

Durante il viaggio delle sessantotto alcune si recarono a Jabaliya, accompagnate da Amal Nashashibi, figura notevole di Gerusalemme Est. Ricordo l'angustia degli spazi privati occupati dalle famiglie nel *Beach Camp* affollatissimo costruito sulla sabbia e la determinazione ad uscirne per tornare alle proprie case. Ricordo come mi fosse estranea da principio l'idea dei "rifugiati interni", per quanto non dovessero essere lontani dagli "sfollati" poco al sud della Linea gotica degli ultimi anni della seconda guerra mondiale di cui un nucleo della mia famiglia aveva fatto parte. Partecipando, poi, alle manifestazioni palestinesi, dove amiche di ASSOPACE davano consigli alle neo-seguaci inesperte su come contenersi in modo nonviolento con le forze di difesa israeliane per non ricevere manganellate in testa e sulla schiena, constatai che non mi erano estranee. Non differivano dai comportamenti indicati in Cile alla piccola delegazione italiana, tre donne, da giovanissime "guardie del corpo". Né differivano, andando indietro di qualche lustro, da ciò che si era imparato a Bologna o in altre città d'Europa nei movimenti studenteschi e degli insegnanti. Comparo circostanze, non governi e regimi disuguali, né traiettorie storiche diversamente condizionate e subordinanti.

Quanto accadeva veniva recepito con occhi diversi. Dall'inizio in quel "visitare" vi era chi cercava donne protagoniste del movimento di rivolta, fossero "madri di martiri", militanti o leader, e vi era chi cercava donne che si attivavano non solo per la libertà del popolo palestinese, ma per la propria libertà in quanto donne. Pochi nomi esemplificativi. A casa di Amal Nashashibi, persona di acume e sensibilità affinati, colta e ricca di relazioni in strati diversificati della popolazione, si recarono alcune del Centro di Bologna. Con lei, lavando i piatti usati per cenare, prendemmo atto fattualmente della scarsità di acqua che incombeva sui territori controllati da Israele e fummo invitate a conoscere la cultura palestinese e le radici del conflitto. Ci mostrò libri, benché vedessi più tardi quello che ricordo sul tavolino d'ingresso della sua casa: *A Peace to End All Peace. The Fall of the Ottoman Empire and the Creation of the Modern Middle East 1914-1922* di David Fromkin, finalista del Pulitzer (eds Henry Holt and David Deutsch, 1989), che indicava nella pace di Versailles la matrice della situazione disastrosa nell'area mediorientale. Fu tradotto nel 2002 dalla casa editrice Rizzoli con il titolo *Una pace senza pace. La caduta dell'impero ottomano e la*

nascita del Medio Oriente moderno.

(d&q=A+Peace+to+End+All+Peace+The+Fall+of+the+Ottoman+Empire+and+the+Creation+of+the+Modern+Middle+East). Amal, inoltre, compresa la mia domanda di incontrare donne autonome, ci portò a Nablus a conoscere una scrittrice tradotta poi in molte lingue e divenuta nota nel mondo: Sahar Khalifeh. Un nuovo bagno di cultura con moderate bevute di bevande proibite e visione di qualche film occidentale la cui circolazione era vietata. Ogni volta che si andava da Sahar, qualcosa di clandestino, persone o cose, entrava o usciva da Nablus. Specie dopo i restrittivi accordi di Oslo (1993). Una volta la donna nascosta nel retro dell'auto condotta con sangue freddo dalla pediatra Rita Giacaman di Ramallah era la stessa Sahar. Lei motivò le ragioni del disinteresse ad incontrare donne israeliane a fronte della necessità di approfondire e far vivere la cultura e la società palestinesi; ci mise all'angolo chiedendoci con insistenza cosa andassimo a fare "là", considerati i problemi che avevamo "qua". Nella risposta enfatica che diedi – "Se non vivrete voi, non vivrò io" - affiorò il sentire che mi portavo dall'adolescenza: un'idea di con-patire, con-dividere la vita, che all'università, grazie a un compagno di studi indiano e a un docente che faceva leggere Schopenhauer, aveva trovato un riscontro ignorante nel Tat Tvam Asi - "questo vivente sei tu", "il sé si identifica con la totalità del reale" – della Chāndogya *Upanishad* 6.8.7. Non pensai che a Sahar potesse interessare quel trascorso personale. Per mostrarci luoghi di vittoria del Grande Saladino e spazi occupati da Sufi in passato – a tutt'oggi Nablus è centro del sufismo anche femminile -, ci condusse sulle colline che circondano Nablus. Illustrataci l'intera città dall'alto, ci portò nella città vecchia, in un bagno turco con mosaici bellissimi divenuto una fabbrica che esporta il tradizionale sapone all'olio di oliva a livello globale. Un antidoto all'invadenza colonialista se mai ne avessimo avuto pulsioni e intenti, un donarci il meglio per un autentico scambio tra donne e culture. Fu importante che il suo primo libro tradotto in Italia nel 1989 fosse *La svergognata. Diario di una donna palestinese* (Giunti). Storia di vincoli imposti per tradizione alle donne palestinesi e di libertà di una donna.

Sahar fondò a Nablus il centro "Women's Affairs", nome declinato in arabo, inglese, italiano, di cui si aprì una diramazione a Gaza, tuttora attiva, che nella grafica presenta una bella silhouette femminile di colore rosso. Da principio il rapporto con il centro bolognese fu stretto e i documenti di "Women's Affairs" di Nablus furono vidimati dallo studio notarile che formalizzò "Orlando" quando, nel 1983, da gruppo informale, ci facemmo associazione. Anni dopo Rita Giacaman ha fondato e diretto l'istituto di Comunità e Sanità Pubblica presso l'università di Birzeit.

Analogo e diverso, ma non meno mirato a incontrare e fare incontrare i due lati della situazione, il percorso con donne israeliane che avversassero l'occupazione. Alcuni incontri valgono a individuare scelte che concorsero a porre le basi teoriche e pratiche della risposta che ciascuna e insieme provammo a dare all'evento bellico che ancora doveva accadere, la cosiddetta Prima Guerra del Golfo del 1990/1991. L'aspettativa che parte di noi italiane nutriva nei confronti delle israeliane che venivamo a conoscere era che avessero legami familiari e ideali con le vicende dello sterminio degli ebrei consumato in Europa dal nazismo con la complicità di paesi governati dai fascismi – come dimenticare il campo di Fossoli e la Risiera di San Sabba in Italia? - e che, quindi, andassero ascoltate non innanzitutto perché appartenenti ad uno stato che opprimeva le/i palestinesi. Franca Serafini, allora presidente di "Orlando" e docente di patologia generale nell'ateneo bolognese, era convinta che molte appartenessero a una sinistra democratica e socialista, o quantomeno progressista, che aveva avuto una storia intellettuale e sociale illustre nel centro Europa e aveva dato luogo ad uno stato moderno in Medio Oriente di cui il kibbutz era invenzione sociale unica. Un convincimento che, se poteva avvalorare il riconoscimento dello Stato di Israele e la prospettiva di una risoluzione al conflitto con due popoli e due stati, quando non di un solo stato radicalmente democratico ove convivessero palestinesi e israeliani, poteva portare a disconoscere

l'effettiva natura dello Stato di Israele e la natura delle lotte che combattevano in esso le donne che incontravamo.

Yvonne Deutsch, una delle otto fondatrici delle Donne in Nero incontrata in loco, fu invitata a Bologna (Torino, Roma e altre città) perché il nostro agire politico ingiungeva un fare in Italia parallelo a quello che conducevamo in Israele/Palestina. Yvonne venne insieme ad Amal Nashashibi per contribuire a “una pace a due voci”. A Palazzo dei Notai, davanti a centinaia di persone, scavò in profondità la contraddittorietà e il disagio che avvertiva d'incarnare poiché, provenendo da una famiglia perseguitata nell'olocausto, aspirava a vivere in un paese non minacciato da nuove persecuzioni, ma era parte di una società che perseguitava le/i palestinesi e abitava lei stessa in una casa dove avevano abitato fino al 1947 famiglie palestinesi. Spiegò, quindi, perché la lotta che conduceva con altre e altri non era solo lotta contro l'occupazione, ma un battersi teso a fermare il deficit di democrazia e la disumanizzazione che l'occupazione provocava non solo all'esterno ma all'interno di Israele. Amal parlò della sua esperienza di donna “indipendente” senza appartenenze politiche in una società consuetudinaria come quella palestinese e del contributo che l'autonomia delle donne e il loro impegno culturale - Amal in quel momento si occupava del Palestinian National Theatre El-Hakawati nato da pochi anni - stavano donando per cambiare lo status quo. Sentirle entrambe esprimersi in chiave di autocoscienza emozionò tutte e tutti gli astanti. Era il primo evento del Centro di Bologna in ordine a quell'occupazione e un gruppetto di Fratelli Musulmani a noi del tutto sconosciuti venne a ringraziarci come “sorelle” per l'iniziativa presa. Altri tempi, anche se la congiuntura era complicata già allora e se alcuni fenomeni in atto non li conoscevamo, ad esempio non conoscevamo Hamas che nasceva in quel periodo quale braccio operativo dei Fratelli Musulmani.

L'andirivieni del reticolo di donne italiane tra le sponde del Mediterraneo era continuo. Più volte mi ero mossa con Elisabetta Donini e con amiche di “Orlando” come Angela Liberatore e Gabriella Cappelletti.

Volendo parlare di Hagar Roublev, leggo, da una sua memoria orale contenuta in un documento facilmente reperibile, che è stata l'ideatrice delle Donne in Nero: “Hagar si scervellò per un modo di protestare pacificamente che avrebbe dimostrato opposizione all'occupazione dei territori e mostrato simpatia per il dolore del popolo palestinese, il presunto nemico”; propose a femministe e pacifisti di agire nelle strade e nelle piazze (http://1325mujerestejiendolapaz.org/eng/sem_hagar_eng.html). Qui mi riferisco soprattutto ad un appuntamento a casa sua mentre la guerra aveva già vinto. Di “Orlando” c'era Elisabetta Lodoli, regista che poi fece un documentario su giovani palestinesi e israeliani. Per il viaggio avevo afferrato all'ultimo istante il saggio da poco ripubblicato in italiano di una pensatrice, Simone Weil, che mi incuteva una paralizzante soggezione: *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* (SE, 1990, traduzione di Franco Fortini). Mi pareva che il “radicamento”, dalla Weil considerato “il bisogno più importante e misconosciuto dell'anima umana”, fosse un bisogno condiviso da israeliane e palestinesi e che il riconoscimento reciproco di quell'istanza potesse facilitare uno “spostamento” di ciascuna parte verso l'altra. Ragionandone con Hagar, nel suo piccolo appartamento, la cosa sembrava credibile e di quella persona carismatica e ironica già conosciuta nel 1988, rivedo come mimò, dopo il colloquio a casa sua, la doppia movenza del “radicarsi” e dello “spostarsi” al gruppo di israeliane che andammo a incontrare in un bar perché ormai l'idea era di costruire in Italia un appuntamento allargato tra palestinesi, israeliane e italiane, che sarebbe stato “Molte Donne, Un Pianeta”. Hagar, peraltro bellissima, univa sempre il gesto e l'azione all'idea. Ricordo come andò a sigillare con il silicone le finestre delle amiche palestinesi di Gerusalemme Est in vista delle incursioni israeliane durante la guerra.

Poiché in quello come in altri incontri in Palestina e in Israele ci si esprimeva in inglese – un inglese primitivo il mio allora più di ora – le parole che mi trovai a dire furono “rooting” (per “radicarsi”) e “shifting” (per “spostarsi”); Betta, che aveva studiato cinema a Los Angeles, le trovò adeguate. In breve divennero lessico condiviso in quel percorso e in seguito, come più avanti ricordo, oltre i percorsi di “Orlando”.

Allora non sapevo che Hagar aveva preso a 13 anni la decisione di stare dalla parte di chi subiva ingiustizia e violenza in conflitti disuguali, né che prima di tornare in Israele aveva lavorato per tre anni a Parigi nell’ufficio dell’OLP, l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina, così come non sapevo, se si eccettua la sua presenza in “Bat Shalom” (“Daughter of Peace”), a quante e quali aggregazioni di rilievo avesse contribuito a dare vita. Sottolineo aspetti del fare delle Donne in Nero che Hagar sottolineava, perché quelle modalità esemplari di manifestare sono divenute un modello per la nonviolenza e il pacifismo a livello mondiale. A Gerusalemme Ovest, nella Paris Square, si riunivano per un’ora ogni venerdì a cavallo del pranzo vestite di nero in segno di lutto per la perdita nel conflitto di figlie e figli, genitori, sorelle e fratelli, amiche e amici israeliani e palestinesi; il primo giorno erano otto, già nel marzo 1990 erano cento; tacevano, ma inalberavano cartelli scritti in inglese, arabo ed ebraico con dichiarazioni come “Stop the occupation”, “I don’t want to be the enemy”, “Stop the Jewish settlements in Palestine”. Hagar raccontava: “Eravamo donne di sinistra, ovvio, ma non di estrema sinistra ... Venivano donne del Labor Party, donne che erano pesantemente colpite dalla Prima Intifada e volevano unirsi a noi nella protesta di strada”. Non erano passeggiate senza rischio: a ogni manifestazione corrispondeva una contromanifestazione di uomini che monitoravano e offendevano le “traditrici di Israele” non di rado con epiteti volgari; alcuni erano armati. Ma ricordo di avere visto nel 1990 un uomo che offriva loro un garofano rosso la prima volta che presi parte al venerdì in nero e lo rividi altre volte. Hagar morì improvvisamente a 46 anni. Oggi la Piazza Parigi di Gerusalemme Ovest conserva il nome ufficiale, ma nel movimento mondiale delle Donne in Nero e oltre esso è Piazza Hagar.

“Fare la spola”, “fare ponte di donne attraverso i confini” mentali e fisici sono modi di chiamare pratiche peculiari per le quali era essenziale lo stabilirsi della fiducia che crea legame e disponibilità ad assumere responsabilità. Alcune, ad esempio Hagar o Morgantini, potrebbero definirsi di per sé donne-ponte e per tali sono riconosciute da tantissime altre e non pochi altri.

Come si può intendere, si trattava di inventare e riflettere, non solo di agire. A questo mirò “Molte Donne, Un Pianeta”, seminario che si tenne dall’11 al 16 settembre 1992 a Palazzo Loup, la dimora settecentesca appartata di un agronomo riformatore (oggi è un hotel) nei pressi di Loiano sulle colline bolognesi. Con il suo giardino recintato si prestava ad essere insieme un “nowhere”, un luogo in nessun luogo, e un “luogo salvo”, come richiedono gli incontri non fittizi tra diversi soggetti e soggettività ostili e, a maggior ragione, tra parti in conflitto e guerra. In quei giorni, nella dimora non c’erano ospiti all’infuori delle donne riunite nell’incontro seminariale.

Per preparare “Molte Donne, Un Pianeta” occorsero numerosi confronti e molte “correzioni” di sguardo e tiro nella cura e misura della combinazione di donne che si andavano a invitare e delle provenienze da aree e città che si volevano considerare; nella scelta delle questioni che si dovevano affrontare; nel farci carico di avere figure istituzionali al di là di opzioni di prossimità amicale e politica che agivano intenzionalmente. Una opzione di partenza era che nelle attiviste, docenti, teologhe che si contattavano i femminismi o l’impegno per i diritti delle donne, la ricerca sui movimenti e sugli studi di donne fossero elementi vitali. Non sempre il proposito era attuabile; ma le discussioni con donne di riferimento cui ci legava con la fiducia il rispetto, esprimevano un comune interesse a individuare figure femminili autorevoli in un ampio raggio di ruoli e saperi affinché il convegno seminariale contribuisse all’approfondimento teorico e non solo al riconoscimento reciproco e al networking, cui era riservato uno spazio ad hoc alla conclusione di

ogni sessione giornaliera. Senza le relazioni sul campo, i passaparola e le competenze di quante ho chiamato “donne di riferimento” non avremmo saputo/potuto procedere e tantomeno farlo con esito positivo. I temi che negli scambi preparatori si era deciso di affrontare di giorno in giorno, e che si affrontarono a Bologna, erano: “Fondamentalismo, ortodossia, integralismo e sistemi totalitari di pensiero”; “Genere e nazione”; “Conflitti, militarismo e guerra”. Erano temi che riguardavano, com’è evidente, ciascuna delle comunità presenti inclusa quella delle italiane. Sono temi tuttora attuali e cruciali. Sull’attualità tornerò più avanti perché l’Europa, e l’Italia in essa, paiono avere urgenza di nuovi argini antinazionalisti e antifondamentalisti.

Non tutto in ordine all’allargarsi e precisarsi di presenze e temi arrivò da figure che già conoscevamo. Si è trattato di un percorso di costruzione intellettualmente e politicamente aperto. Fu una docente dell’università di Tel Aviv fino ad allora a noi sconosciuta che ci fece notare come avremmo dovuto fare più attenzione non già a rappresentanze numeriche – tantomeno partitiche –, ma a presenze che facessero riferimento in senso lato alla complessità di origini e di composizione della popolazione di Israele. Pur condividendo l’opzione di fondo, criticava il fatto che nella “lista” ipotizzata avevamo privilegiato donne ashkenazite, ebreo originarie dell’Europa centro-orientale, rispetto a donne sefardite, eredi delle ebreo scacciate dalla Spagna castigliana-aragonesa e insediate a tutt’oggi in paesi del bacino mediterraneo, senza porci interrogativi, mentre a ragione avevamo invitato palestinesi di cittadinanza israeliana. Fu un’autrice e teatrate palestinese di Ramallah, fino ad allora poco frequentata che avremmo spesso rivisto in futuro, Amal Kreishe, a indicarci con quali contatti muoverci in ambiti e spazi dell’area. Alla fine invitammo quattordici donne palestinesi di Gerusalemme Est, Gerico, Gaza, Nablus, Ramallah e/o villaggi vicini, inclusa qualcuna nei campi che poté disporre dei documenti necessari a viaggiare all’estero, e quattordici donne israeliane di Gerusalemme Ovest, Tel Aviv, Haifa, Nazareth, cui aggiungemmo tre figure rilevanti del pensiero e dei movimenti di donne di altri paesi, una algerina, una anglo-israeliana, una indiana. Noi italiane eravamo quindici. Il sovrappiù fu dovuto al fatto che, quando domandai alle invitate note o direttamente contattate se richiedessero mediazioni esperte – si era lontane dalla diffusa presenza di esperte nell’arte di ascoltare e di facilitatrici professioniste in Italia, ma ne esistevano così da poterne usufruire – fu risposto di volere chi aveva preparato l’incontro seminariale ricercandole quasi una ad una. Era giusto muoversi senza persone aggiunte: “Molte Donne, Un Pianeta” era un evento politico prodotto da un cammino politico e il gruppo del Centro Donne che si occupò della logistica fu mirabile. Debitamente, nella brochure di cui Donatella Franchi, artista femminista, creò l’immagine generatrice di un pianeta costituito da minuti simboli femministi – la si trova in www.women.it spazio online di “Orlando” - le italiane a capo della loro lista sono due essendoci Elisabetta Donini.

Un incontro come quello esige il convincimento di ogni partecipante e lo scongelarsi dei gesti e delle parole tra le diverse convenute, innanzitutto tra quante non avevano promosso a loro volta qualsivoglia scambio tra parti del conflitto. All’inizio qualche palestinese protestò perché, provenendo da un luogo ove lo stato di Israele la rinchiusa usando l’esercito per farlo, male sopportava di essere in un incontro che la confinava a distanza dalla città. Nelle non promotrici la consapevolezza dei vantaggi di trovarsi nowhere per le finalità del seminario si fece strada via, via. Fu invece subito chiaro che non c’era ostacolo alla mobilità notturna: qualche invitante portava in giro chi lo volesse in orari post-serali sostenibili. Ricordo il ruolo che giocò nello “scongelo” una traduttrice mediorientale: al primo momento informale della prima sera accennò una danza del ventre e, quella che fu definita “la linea ballo”, funzionò trasversalmente. Non con tutte; né fu perché qualche convenuta da Palestina e Israele avesse piedi di piombo e inibizioni a muoversi ballando. Mi ha sempre incantata vedere come donne di ogni taglia e stazza sapessero farlo in Libano, Marocco, Tunisia e in altri luoghi di quella sponda del Mediterraneo. Per la grazia e leggerezza nel danzare era ammirevole una donna di taglia decisamente forte, Nabila Espanioly, israeliana di famiglia palestinese cattolica.

Richiamo Nabila, che a Nazareth appartiene ad un gruppo parentale tanto annoso ed esteso da avere dato nome ad un quartiere, “il quartiere spagnolo”, non solo per il senso dell’umorismo e il talento musicale indubbi. Incarnava le vicende delle minoranze palestinesi di Israele, definite con ipocrisia “arabe israeliane” e non palestinesi israeliane per coprire il fatto che terre abitate da israeliani erano un tempo palestinesi. Per Nabila Israele doveva assumersi la responsabilità dell’espulsione di 750.000 palestinesi nel maggio del 1948 e la distruzione di quasi tutti i loro villaggi e città. Il movimento “Mosawa” (uguaglianza) da lei co-fondato faceva campagne per i diritti dei palestinesi in Israele. Fino al 1966 la Galilea era sottoposta ad amministrazione militare ed è lì che, un quarto di secolo dopo, ho sentito uno slogan che sul momento suonò curioso: “tre popoli, due stati”. Con oltre un milione di persone (circa 1/5 della popolazione dello stato ebraico) i palestinesi sono cittadini di seconda classe. Israeliana convinta, Nabila ha vissuto a scuola e nella professione gli ostacoli contro cui si è battuta. Ottenuto l’accesso all’università e divenuta assistente sociale, ha esercitato la professione dopo un periodo di studi in Germania. Femminista, denunciava una triplice discriminazione: come minoranza palestinese nello stato di Israele, come donna nella comunità conservatrice palestinese, come donna in Israele. Al rientro dalla Germania, nel 1987, ha fondato un centro per donne e bambini, “At-Tufula”, supportato dalla Fondazione Heinrich Böll, per favorire la coscienza dell’appartenenza palestinese nei bambini e nelle donne e per promuovere la convivenza con gli ebrei israeliani: “se vuoi coesistere con l’altro, l’ebreo israeliano, devi esistere per te stesso”. A “Molte Donne, Un Pianeta” manifestò la complessità dei suoi posizionamenti: con le Donne in Nero e la Coalizione delle donne per la pace israeliano-palestinese agiva contro l’occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza; nel conflitto Israele/Palestinese sosteneva la soluzione “Due popoli, due Stati”. “Molte Donne, Un Pianeta” doveva, a suo dire, rafforzare il legame tra le convenute per esercitare pressione nell’opinione pubblica israeliana ed europea. Sconfinando dal termine cronologico che mi sono data, aggiungo che, a proposito di Gaza, Nabila ha denunciato la specularità tra il ricorso al terrore contro i civili di Hamas e il convincimento di Ariel Sharon di potere liquidare la volontà di autodeterminazione dei palestinesi manu militari.

Due attenzioni prevalgono in queste mie righe: dare spazio alle soggettività femminili che hanno avuto parte nel percorso e segnalare centri e unioni di centri fondati da donne. Un’attenzione affonda in presupposti ed esercizi che “Orlando” ha compiuto nel tempo. Innanzitutto il presupposto femminista che coglie nel farsi soggetto delle donne la via maestra per la libertà femminile e il cambiamento delle relazioni uomo/donna. Si veda l’onda del femminismo a cavallo tra otto e novecento quando la singolarità e la “impossibile” autonomia delle donne erano bersaglio sia di antifemministi grossolani sia di antifemministi intelligenti. Poi elaborazioni e riferimenti teorici dell’Associazione: Hannah Arendt, donna che scientemente si diceva non femminista, il suo pensiero non identitario, incontrato a Berlino nel 1982, che additava nella individualità/pluralità, nell’essere-a-molte/i il carattere proprio della condizione umana. Ed ancora: gli incontri con esperienze e riflessioni di altre donne, ad esempio quelle del femminismo nero statunitense sulle diversità e scarti tra donne. La critica corrosiva di una Michel Wallace (*Black Macho and the Myth of the Superwoman* uscì nel 1978) mette in discussione l’idea di un’identità femminile comune a donne di razza bianca e donne di razza nera, respinge, quindi, l’idea di una facile “sorellanza” tra esse; mostra, inoltre, che il mito della forza della femminilità nera ostacola lo sviluppo di una soggettività libera delle donne nere reali. Superfluo aggiungere che per il Black Feminism la politica radicale del Black Power non esprimeva, anzi emarginava, le donne nere a causa della sua cultura patriarcale.

Le differenze di genere, classe e razza erano da tempo oggetto della riflessione femminista e lo era l’idea di una politica del “posizionamento”. La poeta e saggista femminista lesbica Adrienne Rich aveva scritto nel 1984 un saggio, *Notes toward a politics of location*, dove si autopresentava a partire dal suo corpo di donna bianca, ebrea, un corpo situato in una nazione. Rich era stata rilevante da subito per varie “Orlando” grazie a un’amica anglista coltissima come Liana Borghi, che allora era assistente all’università di Bologna.

In “Orlando”, ci esercitavamo in un “movimento pendolare” che a partire da sé, il sé di ciascuna e del gruppo, andava verso l’altra, le altre. Fossero donne (uomini) a noi vicine nello spazio e nel tempo o donne (uomini) lontane nel tempo e nello spazio. Una parte rilevante della pratica femminista di “Orlando” è, inoltre, consistita nel sostenere sia reti sia centri di donne e dipartimenti di *women, feminists, gender studies* che già esistessero o nel favorirne la nascita se non vi fossero. La seconda attenzione è andata, quindi, alla segnalazione di luoghi femministi, “istituzioni sessuate” create per la continuità e visibilità dal rivoluzionamento realizzato da donne di cui qui si parla. Circa le reti, “Orlando” ha voluto e sostenuto con costanza il coordinamento delle biblioteche, case, centri, librerie di donne del paese che nel 1986, a Siena, quando ci riunimmo nel convegno “Le Donne al Centro”, erano più di cento. Del resto, il costruire associazioni, spazi e reti, non era una modalità né locale né italiana soltanto. Furono associazioni, spazi e reti di donne a fare vivere i forum del “ventennio” dedicato dall’ONU alle donne, dal 1975 “Anno Internazionale delle donne” (Città del Messico) passando per Nairobi (1985) arrivando a Pechino (1995).

“Orlando” spendeva anche tempo a pensare la possibile relazione tra parti in conflitto, quelli interpersonali al suo interno, quelli nei movimenti di donne o nel Paese. Gli eventi sanguinosi su terreni di guerra nei quali avevamo preso ad andare sembravano esigere nuovi concetti e pratiche. Un primo tentativo dotato di qualche sensatezza fu concepire una “logica dell’et et”, che riconoscesse iniziativa e responsabilità a chi sapeva agirle nel proprio terreno e cercasse la compatibilità piuttosto che l’esclusione con il terreno dell’altra (altro). Era una ricerca di riflessione e mediazione come modo di fare vivere due posizioni e non di scioglierle nell’unità che assimila e assorbe la dualità, che nega la diversità e cancella la/il vinto. Il costruito “et et”, nel nostro caso, aveva uno sfondo letterario: il racconto di Tristano e Isotta dove all’amore tragico sono richiesti distintamente e l’uno e l’altra. Ne venne una pratica politica agita in luoghi diversi. (Raffaella Lamberti, *Individualità e pluralità: “Il pensiero della nascita”*, in *Questioni di teoria femminista. Un dibattito internazionale*, a cura di Paola Bono, La Tartaruga Edizioni, 1993; ripreso in parte in Raffaella Lamberti, *Il pensiero della nascita tra teoria e pratica politica*, in Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo Libri, 2008).

“Molte Donne, Un Pianeta”, però, costituiva una prova più impegnativa di approssimazione e confronto tra le attrici in campo. Quindi, una ricerca di parole nuove. Tutti i temi affrontati meriterebbero un esame ravvicinato; sarebbe pleonastico in un excursus non dedicato solo a quel seminario: esiste la registrazione dei lavori presso l’Archivio storico del Centro Donne. Per la loro perdurante crucialità ne abbozzerò qualcuno. L’asimmetria e il gap che esistevano ed esistono tra le due comunità era un dato di fatto come lo erano e sono i rapporti tra chi occupa e chi è occupato. L’una, Israele, ha uno stato riconosciuto a livello internazionale, militarmente, economicamente, tecnologicamente potente, l’altra, la Palestina ha territori divisi, si è autoproclamata stato grazie all’OLP (1988), è osservatore permanente (2012) ma non membro dell’ONU, è riconosciuta come stato da oltre centotrenta membri ONU, ma non da un’altra cinquantina, tra cui l’Italia. Eppure quella asimmetria non impedì la discussione serrata sui rischi comportati per le donne dalla prevalenza di movimenti integralisti, ortodossi e fondamentalisti e sul rapporto tra l’identità di genere e l’idea di nazione. Questo non solo perché tante convitate erano studiose o esperte in prima persona di quelle questioni, ma perché il momento storico e l’Intifada nutrivano la speranza. Anche il clima di speranza giustifica una cesura tra il prima di Oslo e il dopo Oslo.

Circa il fondamentalismo, rilevanti furono gli interventi di Islah Jad, di Khalida Messaoudi, di Pragna Patel; l’essere egiziana di Islah, l’essere algerina di Khalida, l’essere anglo-indiana di Pragna le aveva costrette a esperire direttamente la sua avanzata. La sequenza in cui le pongo non segue il filo dei miei incontri, essendo Pragna persona segnalata da Nira Yuval Davis perché

venisse a “Molte Donne, Un Pianeta”, avendo invece io incontrato in precedenza Islah in Palestina e Khalida a Bologna.

Pragna Patel, indiana di Inghilterra, era una delle fondatrici di “Women Against Fundamentalism” (WAF), costituito a Londra nel 1989. WAF distingueva il fondamentalismo dall’osservanza religiosa, ritenuta materia di scelta personale, e definiva fondamentalisti i movimenti politici che usano le religioni al fine di acquisire o consolidare il potere, sia che agiscano dall’interno dello stato sia che lo facciano in opposizione ad esso. Si era costituito come progetto di sole donne riconoscendo che al cuore dell’agenda fondamentalista c’è il controllo dei corpi e delle menti femminili; le donne di WAF appartenevano a varie religioni senza distinzioni tra loro. Pragna parlò di come i fondamentalisti perpetuano il ruolo delle donne quali agenti della morale e delle tradizioni della comunità; disse dei rischi che corrono di essere stigmatizzate, emarginate, sottoposte a violenze fisiche e perfino uccise se rifiutano quel ruolo. La resistenza delle appartenenti a WAF venne, pertanto, esposta come esito dell’esperienza di donne e di dissidenti che affermavano il diritto di contrastare le leadership, le norme e le manifestazioni di religione, cultura, tradizione che le riducevano in stato di minorità nelle comunità di appartenenza. Conosciamo vicende analoghe verificatesi nel nostro paese, tenuto conto delle diverse incidenze e proporzioni.

Khalida Messaoudi, algerina di origine cabila, insegnante di matematica, fu chiamata a Bologna dapprima da varie associazioni, poi dal Centro Donne. La conoscenza del femminismo algerino era cominciata in realtà da contatti diretti con Marieme Helie Lucas e con la rete internazionale “Women Living Under Muslim Laws” (WLUML) da lei fondata nel 1984, così come il sito “Secularism is a women issue” (SIAWI, www.siawi.org) fondato nel 2007 con aggregazioni di diversi paesi per contrastare i fondamentalismi religiosi ed etno-nazionalisti. Khalida venne a Bologna a più riprese, inclusi i momenti di clandestinità dovuti alla condanna a morte dei governi islamisti radicali (1993) e quando viveva l’esperienza parlamentare (1997), situando nelle vicende algerine la scelta di entrare in parlamento. Leader nota del movimento femminista, ha fondato l’associazione “Rachda” che aprì un centro di donne gemellato con quello bolognese. Precocemente e assai precedentemente all’affermazione islamista, Khalida denunciava in Francia e in Italia quello che sarebbe accaduto all’Algeria se in Europa avessimo continuato nell’ignoranza e disinteresse che ci contrassegnavano. Cesarina Asioli è l’amica di “Orlando” che seguì da vicino gli scambi e i progetti in Algeria. Il libro Una donna in piedi: un’algerina si ribella al fondamentalismo islamico presenta un’intervista a Khalida della giornalista Elisabeth Schemla (Mondadori 1995). Khalida è stata intervistata a più riprese da Maria Assunta Mini sulla rivista di interviste con sede a Forlì “Una Città”. Al momento la rivista sta rinnovando il sito, il vecchio sito è coperto, così occorre attendere per citare riflessioni recenti di Khalida sull’Algeria.

Va denunciato, infatti, come siano in atto dinamiche minacciose di infiltrazione dei fondamentalisti nelle mobilitazioni contro il governo algerino. Emerge chiaramente dall’intervista a titolo “Aiutateci isolando il fondamentalismo” rilasciata a Marco Verugio il 29 giugno 2019 da Marieme Helie Lucas. Benché la storia non si ripeta identica, è ingenuo chiedersi se non rischiamo di nuovo di accompagnare un imminente disastro con la stessa ignoranza di allora? (<https://www.glistatigenerali.com/nord-africa/algeria-aiutateci-isolando-il-fondamentalismo-intervista-a-m-helie-lucas/>)

Islah Jad, colpiva per la capacità di individuare tendenze, spesso pericolose, in corso nei territori palestinesi della Cisgiordania e a Gaza che nel giro di poco tempo sarebbero prevalse. Nata a Il Cairo, palestinese per elezione, aveva studiato in Egitto e in Francia. Se si andava a cena nella sua bella casa tradizionale palestinese poco fuori Ramallah, si mangiava cibo eccellente. Lei stessa era ricca di charme. Figura eminente del movimento femminista palestinese, è tra quante fondarono il centro “Women’s Affairs” di Nablus e di Gaza e il WATC (Comitato tecnico per gli affari femminili); ha inoltre contribuito a costituire, per poi dirigerlo, l’Istituto di Women’s Studies

dell'università di Birzeit. Analista dei cambiamenti – il braccio operativo dei Fratelli Musulmani, Hamas, fu fondato a Gaza sul finire del 1987 - parlò dei problemi educativi degli adolescenti che non avendo strutture adeguate per aggregarsi, ad esempio play grounds, erano esposti al rischio di entrare nelle file del fondamentalismo che, viceversa, offriva quei servizi. Aggiunse riflessioni sulle trasformazioni esteriori e interiori comportate dalla presenza di Hamas nei costumi e nell'agire femminili. Mise in guardia dal rischio che implicavano per il movimento delle donne, e più in generale per la società civile palestinese, la professionalizzazione e depoliticizzazione che recava con sé il ruolo crescente delle Organizzazioni Non Governative. Ora Islah si occupa di nuove tecnologie ed è docente di Genere e Sviluppo a Birzeit. Un suo saggio si trova in *Femminismo e lotte di liberazione nei paesi arabo-islamici. Algeria, Egitto, Palestina, Tunisia* (L'Harmattan, Italia, 2002).

È da indagare come il ruolo delle ONG si sia proposto alla riflessione nei decenni pregressi e come si ponga ora - anche considerate le recenti polemiche contro le ONG di un ex ministro del governo italiano sui salvataggi nel Mediterraneo. Impossibile, tuttavia, dimenticare i progetti realizzati positivamente in Palestina e in Israele oppure nei paesi balcanici in quanto “Orlando” di per sé e come componente di WOMEN - Rete delle donne del Mediterraneo e dell'est e sud europeo con ONG diverse, dal GVC/Gruppo di volontariato civile al COSPE-Together for Change. Caratteristica di WOMEN è di essere un'associazione trasversale, costituita da aggregazioni della società civile e da enti locali: associazioni di donne, organizzazioni non governative, enti locali, Consiglio regionale dell'Emilia Romagna. Va notato come reti, coordinamenti, coalizioni siano state strumenti scelti e praticati frequentemente da “Orlando”.

Quanto alle amiche israeliane, a “Molte Donne, Un Pianeta” non si limitarono a denunciare l'intreccio profondo che, nello stato di Israele, lega religione e nazione; più di una additava la pericolosità in radice dell'idea stessa di nazione e il ruolo affidato alle donne di assicurarne la trasmissione e l'ampliamento demografico. L'occupazione dei Territori Palestinesi era vista in connessione non solo al militarismo ma al razzismo che la motivava e al colonialismo che la legittimava. E, per quanto le colonie non contassero le centinaia di migliaia di abitanti che contano oggi, le amiche vi leggevano i passaggi appropriativi/espropriativi che si traducono nel dilatarsi vistoso dei tetti rossi delle case dei coloni che accoglie chi di tempo in tempo percorra la via che da Tel Aviv porta a Gerusalemme Est. Quando sono tornata a Nazareth in Israele nel 2013/2015 per progetti legati a donne e associazioni di Gerusalemme Est paralleli e coordinati a progetti di donne palestinesi nei villaggi arabi israeliani (ripeto: fatico a dire “arabi” in luogo di “palestinesi”) l'impressione è stata che in Israele la gente di città viva come se nella propria esistenza la presenza palestinese non rilevasse, o, meglio, come se le/i palestinesi non esistessero.

Gydeon Levy, giornalista che scrive sul quotidiano di sinistra Ha'aretz, tradotto in Italia dal settimanale “Internazionale”, insiste a ragion veduta sul ruolo offensivo, bellicista delle colonie e afferma: “la lotta per la laicità d'Israele è importante, ma quella contro il crescente nazionalismo e il crescente razzismo lo è ancora di più”. A suo dire, i coloni, attori principali dell'espansionismo e della negazione della presenza palestinese, hanno provocato più danni degli ultraortodossi e il nazionalismo è molto più pericoloso dell'indottrinamento religioso. Si veda: In Israele la vera minaccia non è la religione a scuola, in <https://www.internazionale.it/opinione/gideon-levy/2017/07/21/in-israele-la-vera-minaccia-non-e-la-religione-a-scuola>). L'obiettivo del governo attuale – secondo Levy il più religioso e nazionalista della storia di Israele – è quello di conservare lo status quo all'interno e di produrre “normalizzazione” nei Territori modificandone lo statuto giuridico fino all'annessione completa e alla riduzione di Gerusalemme a capitale effettiva e legittima di Israele. Va ricordato che ora questa posizione gode dell'appoggio esplicito del presidente degli Stati Uniti Donald Trump?

Su tutto questo tornerò nella seconda memoria dedicata alle vicende di “Orlando” in Palestina e in Israele. Così come in quella sede parlerò più estesamente delle rivolte palestinesi contro il muro e contro l’espropriazione di terre in Cisgiordania fino alle rivolte delle e dei giovanissimi palestinesi e delle donne riaccese negli ultimi mesi e in corso adesso.

A “Molte Donne, Un Pianeta”, la discussione sul tema “Genere e Nazione”, introdotta da Elisabetta Donini e me, era volta a mettere in luce come il costituirsi della nazione sia intessuto di relazioni di genere, come la costruzione delle nazionalità implichi nozioni specifiche di "virilità" e di "femminilità" e divisione dei ruoli assegnati nel pubblico e nel privato ai portatori dell’uno e dell’altro termine. Si comprendeva, perciò, come la virilità e la femminilità siano a fondamento del funzionamento delle nazioni e delle loro modalità di inclusione e di esclusione e siano essenziali per comprendere gli sviluppi dei nazionalismi e dei colonialismi che ne sono storicamente parte. Si è detto come fossero diversi gli statuti dei due popoli e dei generi in essi. La cittadinanza essendo connessa all’idea dello stato-nazione, era diverso sentirsi incluse in una cultura e nazione che non aveva un’istanza statale, e sentirsi incluse in una cultura e nazione che l’istituzione statale l’aveva. Se palestinesi e israeliane non condividevano un uguale esercizio della cittadinanza e incontravano modi diversi di inclusione/esclusione nelle sfere politica, sociale e civile, condividevano, però, la natura dualistica che caratterizza la cittadinanza femminile, in quanto per le donne gli ambiti di inclusione ed esclusione si definiscono in forme e spazi diversi da quelli del corpo generale dei cittadini (maschile). Entrambe le parti convenute a Loiano sottolineavano che in ciascuna delle due società le donne avevano il medesimo ruolo di riproduttrici biologiche della nazione e, insieme, di trasmettitrici di cultura e di significanti culturali della collettività nazionale. Parlavano delle norme e dei mezzi messi in campo dalle diverse società per garantire che la riproduzione biologica aderisse ai bisogni e limiti stabiliti dalle rispettive collettività e discutevano delle diversificate forme di indirizzo e di controllo che uno stato, una società, una cultura nel caso di Israele, una cultura, una società e delle formazioni sociali e politiche, nel caso della Palestina, esercitavano sulle donne.

Il seminario di Loiano non poggiava su un asse emancipatorio per cui si dovesse discutere di migliorare gli accessi e le posizioni delle donne per essere pari agli uomini nei governi o negli apparati dello stato, ivi incluso l’apparato militare, anche se alcune israeliane sottolineavano le discriminazioni contro le donne, al di là della parità formale, in un esercito che contemplava uomini e donne. Data la finalità del seminario di contribuire alla coesistenza e alla convivenza a partire dal pensiero e dell’azione di donne, erano a tema le possibilità della cultura politica e dei movimenti femministi di contrastare i passaggi dalla “nazione” al “nazionalismo” e alle guerre che si svolgono a nome delle appartenenze nazionali. L’attenzione andava, perciò, a quanto in quegli anni era stato pensato e operato da singole e da associazioni su tali terreni all’interno del conflitto oggetto del seminario stesso e alla ricerca dell’efficacia che poteva emergere dalle riflessioni a confronto in “Molte Donne, Un Pianeta”. In primo piano erano le palestinesi e le israeliane con le italiane che avevano sperimentato approcci nonviolenti ai conflitti. Del rapporto delle donne con gli eserciti si parlò lateralmente. Talora considerato un successo della rivendicazione femminile di uguaglianza in quanto cittadini (maschile), l’ingresso delle donne nell’esercito non trovava nelle presenti, specie israeliane e italiane, posizioni univoche; per le più le donne dovevano rifiutare di entrarvi, recuperando il vantaggio storico di non esservi entrate in passato; al contrario, per altre, l’ingresso delle donne avrebbe potuto portare l’esercito a modificarsi dando prevalenza alle funzioni di cura. Molte pensavano ad una polizia civica che sostituisse, abolendolo, un corpo separato come l’esercito. A loro volta le amiche palestinesi, mirando all’esistenza di uno stato palestinese, non tacevano i rischi costituiti dall’assenza di forze di polizia palestinesi regolari e dal formarsi di corpi irregolari non temperati da un sistema statale.

“Transversal Politics” fu l’espressione che escogitai e proposi per nominare la pratica politica dell’attraversamento delle differenze, delle asimmetrie, delle divisioni, dei conflitti sanguinosi che da anni orientava le relazioni che cercavamo di costruire tra noi. Tale politica sarebbe stata al cuore di “Molte Donne, Un Pianeta”. Preferivo la dizione inglese a quella italiana “politica trasversale” non solo per i contesti plurilingue in cui la usavamo, ma per evitare associazioni improprie alle vie traverse della politica in un paese non estraneo a collusioni mafiose quale è il nostro. Era una proposta innovativa. Ricapitolava i gesti del “radicarsi” e dello “spostarsi” in una movenza d’insieme che non negava, bensì manteneva le identità e i posizionamenti differenti. “Trans” indicava l’oltre e il sopra la conflittualità duale e/o plurale; “versal” esplicitava l’attraversamento, l’andare da un lato all’altro e viceversa dall’altro all’uno. Unito a “politics” diceva che non si trattava né di attenersi ad uno scambio dispari tra donne sovraordinate e donne subordinate (non ci aveva convinte la nozione di “affidamento” proposta dalla Libreria di Milano, per quanto fosse stata chiarita in termini di autorevolezza e non di gerarchia), né di mirare ad una indifferenziata unione solidale tra donne (fulcro della Sisterhood?). Si trattava di attraversare le contingenze e le differenze per mettere in essere una situazione nuova ove differenze e contingenze erano coscientemente riconosciute e coesistenti senza violenza. Il termine, inoltre, era atto a non rinchiudersi in specificazioni e determinazioni, alcune delle quali fuorvianti sul terreno da esplorare in “Molte Donne, Un Pianeta”: come non desiderare di schivare il rischio comportato da una parola quale “transnazionale?” Il vocabolo incorpora la nozione di nazione nel momento in cui pretende di superarla. Perché non tentare di oltrepassare la diade singolarità/pluralità e la logica dell’et et, che, pur offrendo un’essenziale apertura alla generazione multipla del plurale in luogo della fissazione delle identità, pareva inadeguata a consentire di soffermarsi in un tempo dato su possibilità più limitate dell’idea di pace esaustiva e finale, per stare sul terreno qui in questione, quali potevano offrire recuperi situati e parziali del contatto e dello scambio che consentissero di convergere su punti determinati lungo i quali andare avanti insieme? Insisto sul fatto che “situarsi” in questo caso significava incontrarsi e parlarsi entro un conflitto profondo e sanguinoso. “Transversal politics” rendeva meglio l’idea.

Il clima politico legato alla prima Intifada, come aveva favorito gli scambi in Palestina/Israele, forniva condizioni favorevoli all’instaurarsi della pratica politica della “transversal politics”, espressione che, rendendo riconoscibile una politica transnazionale di donne nei conflitti, ebbe diffusione. Per esemplificare, vado all’inizio del ciclo di guerre nella cosiddetta ex Jugoslavia. Come si sa, nei Balcani si apriva una stagione di guerre etno-nazionaliste. Dopo l’assedio di Vukovar (1991), nell’autunno 1992, a seguito di “Molte Donne, Un Pianeta”, donne croate di Zagabria invitarono al loro primo convegno Hagar Roublev e me per il lavoro svolto tra palestinesi, israeliane, italiane. Eravamo sedute l’una alle spalle dell’altra nelle prime file del cerchio formato dalle tante donne presenti. Era luogo in cui, non preavvisate, sentivamo parlare per la prima volta testimoni dirette degli stupri di massa in atto in quelle guerre. C’era un gruppetto di invitate statunitensi e si era presentato alla porta un gruppetto di femministe serbe. Le organizzatrici croate lasciavano fuori le serbe, non le volevano: il convegno si svolgeva a porte chiuse. Lì per lì chiesi ad Hagar se potevamo proporre una mediazione, un recupero situato e parziale ma effettivo: “Le donne serbe entrano, ma senza presa di parola”. Entrarono. Le amiche statunitensi, coinvolte quanto noi, si erano messe a cantare Sisterhood: la cosa, per quanto espressiva, non avrebbe spostato nulla.

Più in generale, in quella difficile area europea si aprivano nuovi percorsi di accoglienza e relazione tra donne alle Donne in Nero, a cominciare da quelle di Mestre, e a quante a Bologna avevano dato vita al vasto insieme che chiamammo “Ponti di Donne attraverso i confini”, che, per i propri progetti sul campo, agì in partnership con la ONG GVC.

Nel novembre 1992, due mesi dopo “Molte Donne, Un Pianeta” che si focalizzava sulla situazione asimmetrica palestinese/israeliana e lasciava altre differenze sullo sfondo, Giovanna Grignaffini e

Patrizia Polacco, amiche di “Orlando” esperte di cinema e di letteratura, organizzarono il convegno “Teorie dei femminismi made in USA” con figure centrali del femminismo e del lesbismo statunitensi. Vennero Teresa de Lauretis, docente in California e teorica italiana del “soggetto eccentrico” quando la validità della categoria del “soggetto” era posta in dubbio dalla filosofia ed era oggetto di discussione a partire dalla soggettività femminile; Kirstie McClure, docente a Princeton di scienze politiche e di letteratura comparata che situò l’*agency* femminile tra discorso e politica; Sandra Harding, filosofa femminista postcoloniale che parlò di “teoria del punto di vista”, affermando che le prospettive degli individui emarginati e oppressi aiutano a creare resoconti più oggettivi sul mondo; Trinh Minh-Ha, cineasta di origine cino/franco/vietnamita, statunitense per cittadinanza, che espose visivamente la vertiginosità della pluralità e pluriversità insite nei soggetti. “Teorie ...” confermava l’intenso lavoro trasversale di “Orlando” intorno al pensiero femminista e nelle relazioni tra femminismi.

Tornando a Loiano, tra le partecipanti a Molte donne Un Pianeta c’era Nira Yuval Davis nata in Israele, che si definisce “ebrea israeliana della diaspora, anti-Sionista”. Nira già conduceva ricerche sulla “questione” israelo-palestinese e sulle società di *settler* (coloni), anche se non aveva ancora pubblicato testi determinanti quali *Palestine, Israel and the Zionist settler project*, scritto con Abdo Nhala (in Daiva Stasiulis and Nira Yuval Davis eds. *Unsettling Settler Societies: Articulations of Gender, Race, Ethnicity and Class*, Sage 1995) e il notissimo *Gender and Nation* (Sage Publications, 1997).

La definizione “transversal politics” fu accolta da Nira che la ha approfondita, rielaborata, rilanciata. Riprendo alcuni passaggi del suo *Gender and Nation*. Yuval Davis afferma di avere a lungo cercato, come molte attiviste femministe, un nome per ciò che in tante stavamo facendo e di averlo trovato nel 1993 [era il 1992] quando era stata invitata dalle femministe di Bologna ad un incontro tra donne palestinesi e donne israeliane vuoi ebrei vuoi palestinesi. Il nome era *transversal politics* che, a suo dire, rappresentava una alternativa sia alle politiche di assimilazione e uniformazione delle differenze, sia alle politiche identitarie. Secondo Nira, la *transversal politics*, pur riconoscendo l’importanza della differenza, afferma la differenza in modo non gerarchico, perché ricomprende l’idea di uguaglianza in quella di differenza/differenze, al contempo permette di riconoscere le diversità di posizionamento e di attribuzione di valore anche all’interno di un medesimo gruppo sociale o all’interno della cultura in generale. In tal modo una o più componenti di un gruppo potrebbero avere non solo posizioni divergenti tra loro ma posizioni simili a una o più componenti di altri gruppi anche avversari. Aggiunge, poi, che il posizionamento su cui la *transversal politics* si basa non è statico e definito una volta per tutte, ma si sposta ed è potenzialmente *unfinished*; il richiamo va al dibattito teorico sulla *location* sviluppato negli Stati Uniti. Vi è ancora un’asserzione fondamentale circa ciò che una *transversal politics* può apportare in un dialogo, confronto, scontro. Essa comporta che siano implicate tutte le voci e visioni differenti pertinenti a una data situazione o a un dato dialogo e comporta, quindi, che la posizione o l’azione politica che risultano da quella situazione o dialogo siano plurivoche. Dove il punto di partenza è una pluralità di attrici/attori, quindi una pluralità di punti di vista e voci, è necessaria una ricognizione, una “mappatura”, delle posizioni e delle rivendicazioni completa.

Se il cambiamento che si vuole promuovere deve essere effettivo – quello andavamo cercando a Bologna: la sessione conclusiva di “Molte Donne, Un Pianeta” si chiamava “Efficacia” – l’ultimo passaggio è da curare e da realizzare. Mediante il confronto e il dialogo tra le portatrici delle posizioni e delle rivendicazioni nel conflitto il punto di arrivo di una *transversal politics* sarebbe cogliere elementi di “verità” provvisori e aperti e linee di azione plurali così da procedere al contempo con la massima apertura alle diversità e la più compiuta combinazione e coesistenza.

Di recente, Nira Yuval Davis ha messo alla prova la nozione di *transversal politics* davanti ad un attacco che identificava la sua critica a Israele e l'antisemitismo. Asserita la propria non-neutralità nel dibattito, essendo gran parte della sua famiglia morta assassinata dai nazisti, ha riaffermato di essere contraria alle politiche dell'identità per i loro effetti omologanti (*homogenizing*) e reificanti. A suo dire, il concetto di "nuovo antisemitismo" confonde ogni critica del sionismo, dell'occupazione israeliana a danno dei Territori Palestinesi, dello stato israeliano, con il razzismo contro gli ebrei. Le politiche dell'identità omologano tutti i membri di un raggruppamento sociale dato, identificando le costruzioni individuali e quelle collettive di identità. Le persone parlano "come una donna", "come un nero", "come un ebreo" come se avessero l'autorità di definire la situazione di tutte le donne nere/ebree. Viceversa "la politica trasversale" si è sviluppata in alternativa alla politica dell'identità per aiutare gli attivisti a vedersi come sostenitori, piuttosto che come rappresentanti di "gruppi di identità". Gli "alleati politici trasversali" sono quelli con cui si condivide un sistema di valori e, per questo, nel dibattito contemporaneo è fondamentale separare le questioni di antisemitismo e il sostegno al sionismo e a Israele. Yuval Davis ci rammenta che, quale appartenente a "Women Against Fundamentalism", ha operato con femministe di "Catholics for Free Choice" poste di fronte alla gerarchia che culmina nel Papa. I membri di certi gruppi devono combattere gerarchie e autorità predeterminate; come ebrea, invece, Nira non ha gerarchie religiose o politiche che pretendano di rappresentare ogni ebreo se non il governo israeliano. La maggior parte degli ebrei nel mondo, però, non è costituita da cittadini di Israele e anche se e quando divenissero tali avrebbero il diritto di dichiarare 'Non a mio nome!' (*Perceptions of Jews or perceptions of antisemitism?* 22 Maggio 2019, <https://www.opendemocracy.net/en/can-europe-make-it/perceptions-jews-or-perceptions-antisemitism/>).

Cynthia Cockburn ha testato la nozione di *transversal politics* in situazioni di conflitto in Israele, in Bosnia, a Cipro in anni successivi a quelli qui considerati. Di quelle preziose esperienze parlerò nella Memoria 2 così come del libro *From where we stand: War, Women's Activism and Feminist Analysis* (Zed Books, 2007). Nella seconda metà degli anni novanta Cockburn ha condotto un'inchiesta a livello mondiale incontrando donne di associazioni impegnate contro la guerra e il militarismo; venendo al Centro bolognese, ha condiviso l'idea di *transversal politics* che lei stessa ha rielaborato e chiarito. In un saggio recente "*Transversal politics: a practice of peace*" (2015) Cockburn ha attribuito l'origine della terminologia e della pratica alle "feminist activists living in Bologna" che, introducendo il concetto di "politica trasversale", avevano avanzato l'idea che ognuna, come messaggera e partecipante ad un dialogo politico avrebbe portato con sé una conoscenza riflessiva del proprio posizionamento e della propria identità [*rooting*]; al tempo stesso ciascuna avrebbe dovuto tentare di spostarsi mettendosi nella situazione di coloro con cui era in dialogo [*shifting*]. Nel medesimo saggio ha ricordato che Nira Yuval Davis ha operato la traduzione e diffusione di quella denominazione nel mondo anglosassone. Quindi, aggiungo, in una comunità di lettura molto più estesa sia a partire da chi è Yuval Davis, sia a partire dalla lingua in cui scrive.

Traduco all'impronta parti di un brano online dove Cockburn attribuisce all'immaginazione una funzione creativa nel risolvere la contraddizione che avverte tra il movimento del radicarsi e quello dello spostarsi e, opportunamente, sottolinea la natura cruenta dei conflitti che si devono affrontare: "Il riconoscimento della mobilità dell'immaginazione aiuta a superare quella che è un'apparente contraddizione nella *transversal politics*. Le attiviste italiane, e quante hanno adottato il loro linguaggio, parlano di "radicamento" e "spostamento". La *transversal politics* deve comportare, in primo luogo, un radicamento nella propria soggettività ... questo significa riconoscere pienamente, riconoscere riflessivamente, sentirsi a proprio agio con il senso di sé ... con i nomi con cui siamo salutati. Allo stesso tempo deve comportare lo spostamento, per vedere dalla prospettiva degli altri. ... Significherebbe entrare nella corporeità dell'altro, nel suo punto di vista ... Ascoltando il suo racconto di sé ... Ma questa non è mai stata una possibilità "reale"... non possiamo farlo senza negare le nostre proprie identificazioni... Le differenze riguardano affari politici trasversali, sono

differenze per le quali uccidiamo, torturiamo e moriamo – nei complessi residenziali inglesi, nelle strade irlandesi, nei villaggi bosniaci e nei campi profughi palestinesi. Però, l’immaginazione può permetterci di viaggiare nello spazio (tra punti di vista) e nel tempo (tra momenti in una traiettoria)”.

Non ripercorrerò ulteriormente il susseguirsi di riprese e rielaborazioni dell’idea di “transversal politics”. Lo farò altrove. Qui nomino una sua ripresa recente che attiene a protagoniste di quanto detto finora, per poi chiudere su una possibile risposta alla domanda che in tante/tanti ci poniamo da anni: come fanno le/i palestinesi a “resistere”? E, più in sordina, e in sospeso: come contribuire a sostenere una nuova visione e azione da questo lato del Mediterraneo?

Giulia Daniele, ricercatrice alla Scuola di Studi Superiori Sant’Anna di Pisa, che nel 2014, ha vinto ex aequo il Premio Giovani “Maria Corti” per il saggio *"Donne, riconciliazione e il conflitto Israele-Palestinese: una strada ancora da percorrere"* (Routledge, Londra-New York, 2014), si riferisce a Edward Said e al suo concetto di “inestricabilità” tra arabi ed ebrei, israeliani e palestinesi (1999), piuttosto che al dibattito politico e alla letteratura prevalenti che pongono al centro la separazione e distanza tra le “comunità etno-nazionalistiche che vivono in terra di Palestina/Israele”. Daniele pone l’accento sul “Jerusalem Link”, considerandolo il frutto più rilevante dell’accordo di Oslo. Il “JL” è stato uno dei programmi condivisi tra donne palestinesi e israeliane che ha avvicinato le aggregazioni “Bat Shalom” (“Figlia di Pace”) di Israele e il palestinese “Markaz al-Quds la I-Nissah” (“Jerusalem Center for Women” – “JCW”). Faceva parte dei progetti People to People, attività comuni che contrastavano l’occupazione militare israeliana tra il 1993 e l’avvio del duemila. Aveva preso le mosse nella conferenza di Bruxelles del 1989 “Give Peace a Chance - Women Speak Out” (Date una possibilità alla pace – La parola alle donne) e prevedeva che le componenti del “JL” svolgessero sia azioni separate sia azioni congiunte, per mantenere l’autonomia di ciascuna nel caso di azioni separate, per cementare la cooperazione tra le due nel caso di azioni unitarie. Valori condivisi erano i diritti delle donne, la convivenza a Gerusalemme, l’autodeterminazione del popolo palestinese, l’istituzione di uno stato palestinese accanto allo stato di Israele. Per anni “Orlando” ha avuto modo di fare iniziative e progetti con quelle amiche sui temi della nonviolenza e della pace. Daniele scrive, richiamando Nira Yuval Davis (1999): “Per riuscire a tradurre le analisi teoriche in pratiche quotidiane il processo politico delle “politiche trasversali” ha rappresentato uno strumento fondamentale. Sottolineando la pluralità dei loro ambienti e dei loro valori attraverso la condivisione di progetti comuni mirati ad una equa risoluzione del conflitto, le attiviste hanno messo in discussione i confini e i limiti esistenti tra e nell’ambito di identità narrate come contrapposte”. Richiamando Cynthia Cockburn (2007), Daniele aggiunge che le partecipanti all’esperienza del “JL” “hanno esaminato criticamente il legame tra etno-nazionalismo militarizzato e diritti delle donne, sottolineando in particolare le modalità con le quali l’occupazione militare israeliana ha oppresso le donne della Cis-Giordania, della Striscia di Gaza e della stessa Israele (“*Jerusalem Link. Femminismo tra Palestina e Israele*”, in “inGenere”, 25 marzo 2014, <https://www.ingenere.it/en/articles/jerusalem-link-feminism-between-palestine-and-israel>). Cosa intenda Daniele quando sottolinea che, fallita la strada intrapresa anche dal “Jerusalem Link”, sia da percorrere una strada mai intrapresa, andrà approfondito e articolato ex novo.

Ho accennato al fatto che dalle istituzioni venne grande attenzione verso “Molte Donne, Un Pianeta”. L’allora sindaco Renzo Imbeni conferì la cittadinanza onoraria a Zahira Kamal della Delegazione Palestinese alla Conferenza di Pace per il Medio Oriente, docente di fisica, e a Shulamit Aloni, giurista e politica, leader del partito Meretz, allora Ministro della Pubblica Istruzione in Israele. Rivedo una emozionata ed elegantissima Zahira che si preparava in abiti tradizionali palestinesi con lo scrutinio richiesto a mio marito, Roberto Dionigi, e a me, e rivedo la seduta solenne del Consiglio comunale a Palazzo d’Accursio dove gli scranni su cui di solito

siedono le/i consiglieri erano occupati interamente dalle partecipanti a “Molte Donne, Un Pianeta”. Shulamit Aloni non venne in Italia.

L’attenzione andò oltre il sostegno che diedero il Comune bolognese e la Regione Emilia Romagna a un’impresa avversata dalle forze politiche di destra; assistetti ad un Consiglio regionale tempestoso sulla materia. Anche il documentario di Elisabetta Lodoli *La pace a due voci* (1992) ebbe finanziamenti regionali.

Mi riferisco all’interesse di alcune assessore per quella che chiamavamo “politica del dentro/fuori”, basata sul rapporto tra donne dentro e fuori le istituzioni. Penso a Silvia Bartolini per il Comune, a Paola Bottoni per la Regione. A lei non dobbiamo solo l’ingente contributo che negoziò a favore dell’intero percorso di “Molte Donne, Un Pianeta”: ne fece parte venendo in Palestina. Fu grazie ai suoi rapporti con la comunità dossettiana di Monteveglio sulle colline di Bologna, che avemmo un colloquio con don Giuseppe Dossetti nella comunità sulle colline del Monte Scopus, presso Gerusalemme Est. La cultura che possedeva sulle vite e le forme di costrizione/libertà delle donne di alcuni paesi mediorientali era impressionante. Altrettanto colpivano l’attitudine non gerarchica e le relazioni donna/uomo nell’ordine religioso fondato da Dossetti: una giovane sorella dal pronunciato accento veneto irruppe nella stanza dov’eravamo e, incurante del nostro esserci, l’apostrofò affermando: “Giuseppe, non intendo dormire dove dormirai tu stasera perché russi”.

Per concludere i lavori, “Molte Donne”, “Un Pianeta” tornò in città: ci fu una conferenza stampa al Circolo della Stampa, nel palazzo dove al tempo aveva sede il Centro Donne. Nel pomeriggio si ebbe l’Incontro con le donne della città nella Sala dei Notai che affaccia su Piazza Maggiore. L’interesse era alto e se l’argomento si presentava arduo o nuovo, israeliane e palestinesi avevano scelto ottime *out speakers* per raccontare di sé, dei loro territori, delle loro attività culturali, sociali, politiche. In possesso di un povero inglese, cercai di tradurre con empatia e fedeltà concetti e termini del discorso femminista transnazionale che non comparivano a sufficienza nei dizionari, per quanto eccellenti, delle traduttrici professioniste che ci eravamo permesse. Una delle traduttrici divenne in seguito abilissima in tali materie.

Chiusi convegno e incontri ufficiali, essendo possibile prolungare il soggiorno a chi lo desiderasse, alcune andarono a Firenze, altre a Venezia. Qualche israeliana e palestinese con ruoli istituzionali e accademici sarebbe andata in Belgio a un diverso incontro a tre. Si è detto che a Bruxelles si era tenuta nel 1989 la conferenza/dialogo a titolo “Give Peace a Chance - Women Speak Out”, tra sessanta donne israeliane ebreo e palestinesi e palestinesi provenienti dalla Cisgiordania, dalla Striscia di Gaza, dalla diaspora.

Nel 1991 ero in strada in una Gerusalemme Est piena di rami di palme e di bandiere, quando tornava da Madrid la delegazione palestinese che aveva preso parte ai tre giorni di colloqui che avviavano il difficile, non sempre diretto e autentico dialogo che portò agli accordi di Oslo.

Nel 2002 rientravamo da Ramallah in un giorno plumbeo Bianca Pomeranzi – allora *Senior Gender Advisor* della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, ora nel “gruppo del mercoledì” che si riunisce alla Casa Internazionale delle Donne di Roma, minacciata dal Comune di perdere il suo luogo - ed io, quando sulla via avanzavano verso Ramallah e la Mukata, sede del governo dell’Autorità Nazionale Palestinese dove quel giorno era Yasser Arafat, i carri armati di Israele.

Due circostanze storiche e due climi umani diametralmente opposti.

Sono tra le tante/tanti che hanno sperato nel processo che condusse a Oslo (1993) e che ha visto in tempi brevissimi il fallimento del cosiddetto “processo di pace”, che avrebbe dovuto portare alla soluzione “Due Popoli, due Stati”, dalla continua, incessante espansione/occupazione/legittimazione coloniale di Israele nei Territori Palestinesi, alla separazione

politica tra la West Bank e la Striscia di Gaza (2006), alla inconciliabilità tra le leadership di Hamas e Fatah nel conflitto intra-palestinese (2006/7). Non che vi fossero certezze e fiducie cieche nel processo richiamato; tuttavia, nulla che sia avvenuto dopo è parso avere la lucidità e la forza necessarie a una proposta giusta e praticabile per entrambe le popolazioni implicate. Non è, perciò, casuale se di fatto, non avendo immaginato/ intravvisto una strada maestra “mai intrapresa”, per anni “Orlando” ha realizzato più progetti di cooperazione che non seminari e convegni dove condividere analisi e riuscire a parlarsi a tre voci con senso ed efficacia. Nelle proporzioni possibili si sono realizzate iniziative anche in tale direzione.

Nel ricostruirle, però, come mi sento impegnata a fare in un bilancio/rilancio di attività, sarà necessario riconoscere che esse si sono mosse con riflessioni e percorsi già intrapresi da “Orlando”. Per non restare in uno stato di ignoranza e inadeguatezza incompatibili con quanto avviene sarà, quindi, obbligatorio vedere i limiti di quella progettualità a fronte dell’affermarsi di Hamas e del presentarsi in Palestina di sommovimenti e forme ricorrenti di resistenza, dalla cosiddetta seconda Intifada all’attivismo giovanile trasversale, ai Comitati popolari di resistenza nei villaggi della Cisgiordania, alla Grande marcia per il Ritorno di Gaza. E sarà obbligatorio cogliere approcci offerti da pubblicazioni disponibili, perché, pur considerando la nozione di “*transversal politics*” attuale, promettente e mobile, occorre scavarne l’utilità a fronte di nuove mobilissime situazioni.

Un simile attraversamento non sarà fatto qui. Qui registro esperienze relativamente recenti che hanno proseguito percorsi sperimentati in Palestina da “Orlando” e da WOMEN.

Vorrei mettermi nello stato sentimentale e mentale avvertito quando nel 2013, chiamata dal COSPE come “esperta di movimenti di donne” – spero che suoni autoironico -, sarei dovuta tornare a Gaza, Gerusalemme Est e Ramallah, nonché in un villaggio palestinese di Israele vicino a Nazareth. Avveniva con il progetto “Faire Trade, Faire Peace” che aveva come partner la “Palestinian Working Women Society for Development” di Amal Kreishe. Sia la società palestinese, sia il COSPE, sia “Orlando” erano parte di WOMEN.

Ciò che nell’immediato rispose alle esigenze poste da un viaggio imprevisto fu cercare riflessioni – Gabriella Oliani, cara amica, e Gianni Toma, cooperante capacissimo, telefonarono all’ultimo dall’ONG. Non presi contatti, mi affidai a quelli posti in essere dal COSPE. Cercavo sguardi di lungo periodo e presi da lontano. Avevo bisogno di descrizioni del presente effettuate da amiche palestinesi in cui riponevo fiducia e, se mai, da persone israeliane in cui loro riponessero fiducia. Tornare in Palestina a quel punto voleva dire fare i conti con enormi lacune di comprensione e di conoscenza.

Tornare in Palestina voleva dire ripartire da un lutto, situarmi in una congiuntura che richiedeva un diverso posizionamento: dare priorità pressoché esclusiva alla Palestina. Quasi non mi posi il problema di immaginare due lati della situazione, anche se il progetto in cui venivo invitata prevedeva di fare ponte tra donne palestinesi che vivevano nelle metà diverse della terra considerata: a Nazareth includeva donne israeliane contro l’occupazione. Esistono tuttora israeliani minoritari che rifiutano l’occupazione. L’arroganza, l’oppressione, le pretese di dominio impudenti, tangibili e in aumento parevano esentarmi dalle consuete traiettorie trasversali o in parallelo rispetto alle comunità coinvolte. Certo, giustificavano i libri che cercai a Bologna - o quelli che presi a Gerusalemme Est e Ovest - e le poche relazioni mirate che riallacciai in loco. Prima di partire, mi aiutò la lettura di saggi del 2012 e del 2013 disponibili online, una volta che si era rivelata infruttuosa la ricerca di studi nuovi in lingua italiana su Palestina e Israele in materia di genere, di processi identitari e di mappe sentimentali. Ad esempio, “Genesis”, bella rivista della Società Italiana delle Storiche, nel numero XII/1 2013 dedicato al femminismi nel Mediterraneo, non ne conteneva.

Uno dei saggi considerati, tematicamente geniale, *Passing away: Despair, Eulogies, and Millennial Palestine* (2013), di Salah D. Hassan, palestinese della diaspora che insegna alla Michigan University, illustrava lo stato d'animo, a suo sentire prevalente in Palestina, attraverso il lutto personale e pubblico in morte di chi, un leader, un pensatore, un poeta, amato o criticato, aveva conferito ai palestinesi tutti, in Palestina, in Israele, nella diaspora, orizzonti di unità e speranza ora perduti. Avevo urgenza di qualcuno che affrontasse il lutto, di sintonia con qualcuno che tramite il lutto non ignorasse la perdita. Per farlo, Hassan considerava la parabola della vicenda palestinese dalla Naqba, l'esodo palestinese del 1948, al percorso che aveva portato a Oslo, dal sostanziale fallimento di quel percorso alla separazione politica tra West Bank e Striscia di Gaza nel dopo Oslo. Gli elogi funebri (*eulogies*) di Yasser Arafat, Edward Said, Mahmoud Darwish, pronunciati o scritti in varie parti del mondo da eminenti figure di letterati, pensatori e, rari, politici, le espressioni di dolore e lutto di gruppi e moltitudini in Palestina, a detta di Hassan, hanno forgiato descrizioni e metafore adeguate a ciò che si osserva e si percepisce: una "disperazione imbattuta" (*undefeated despair*). La definizione, come Hassan ricorda, è di John Berger ed è un vertice di espressività. E aggiunge: il punto è che ogni volta ti domandi (ci domandiamo) come facciamo a non cedere. Lo chiedi a maggior ragione oggi quando la speranza radicale (*radical hope*) del passato non può esserci, perduta com'è, con la perdita incessante di diritti, lembi di terra e flussi d'acqua, la prospettiva della soluzione "due popoli, due stati". I palestinesi non si sono arresi, resistono; per questo la sconfitta risulta imbattibile. Parlare di resistenza è corretto, ma non altrettanto incisivo, preciso, adeguato dell'immagine di una disperazione che non si fa piegare. Quella disperazione, afferma Hassan, può essere contrastata ed essere insuperata se si reitera il "*sumud*", la fermezza e perseveranza dell'era pre-Oslo. Ed è quanto sta accadendo; il "*sumud muqawim*" implica dinamiche attive di fermezza/resilienza/resistenza. Le abbiamo sotto gli occhi da mesi.

Il 16 ottobre 2019, incontrando al Centro donne di uno dei villaggi che resiste, mi è quasi parso che siano oltre. Invitate in Italia da ASSOPACE Palestina, Busrha Tamimi, Narimam Tamini, Najiwa Tamimi sono venute con una giovane attrice di quell'associazione, Donatella Allegro, cresciuta anche presso il centro bolognese quando, dieci anni fa, vi si riuniva un gruppetto di giovani italiane interessanti (oggi una di loro, Giulia, è la nostra presidente). Provengono dal villaggio di Nabi Saleh vicino a Ramallah, portano la hijab. Due appartengono alla combattiva famiglia Tamini, sono madre e zia di Ahed Tamimi, la giovane palestinese famosa nel mondo per le immagini che la ritraggono mentre resiste e attacca soldati israeliani che le entrano in casa. Ebbene, una di quelle donne, a un giovane medico palestinese che vive a Bologna e domandava se si fossero rese conto che l'occupazione avanzava, sovrastava, vinceva e che Benjamin Netanyahu non si sarebbe fermato prima di avere ottenuto un dominio completo, ha messo in parola il *sumud* e l'oltre. Senza iattanza, con certezza ha raccontato di avere compreso a sei anni come si contenevano gli appartenenti alla sua famiglia e al suo villaggio di fronte all'esercito israeliano. Ora che ne ha cinquantasei è sicura che si comporterà allo stesso modo se anche dovesse affrontare un'occupazione che la porti alla morte. Poiché era una donna ironica, si avvertiva il suo diletto quando sosteneva che "Bibi" in persona, come chiamava Netanyahu, con il suo strapotere non poteva nulla contro la sua libertà e la sua lotta. Sostenevano che i "padri" avevano sbagliato: fallita l'idea dei due popoli/due stati, la loro posizione è per una terra solo palestinese. Parlava "in quanto donna" e affermava la sua consapevolezza senza voler distinguere l'essere donna dall'essere palestinese. Nessuna delle tre aveva dubbi: le/i palestinesi ci sono e resteranno indefinitamente al loro posto, nel luogo cui appartengono e che a loro appartiene.

Il saggio *Qalandiya: Jerusalem's Tora Bora and the Frontiers of Global Inequality* (2012) di Rema Hammami, amica antropologa, la più giovane venuta a "Molte donne, un Pianeta" nel 1992 e tornata in seguito a Bologna, parla di vita quotidiana presentando una "normalità" impensabile nella condizione di disuguaglianza che dovrebbe negarla. Rema insegna a Birzeit, dove Monica Grilli e Marzia Vaccari di "Orlando" nel 1994 hanno tenuto corsi di biblioteconomia e di informatica a

sostegno dell'avvio del dipartimento di studi femministi, di donne e di genere. Descrive la situazione quotidiana delle/dei palestinesi e le disuguaglianze arrivate a culmini impredicabili negli ultimi quindici/venti anni. Prende come luogo di osservazione un *chek point* emblematico da cui si passa obbligatoriamente salvo prendere vie ai non-palestinesi sconosciute, Qalandiya (Kalandia) sito tra Gerusalemme e Ramallah. "Specializzata in antropologia dei *chek point*", come osserva acutamente Maria Nadotti, amica e autrice che vive tra Milano e Berlino, affronta i temi in chiave globale, soddisfacendo istanze cruciali: radicare l'analisi nella vita sotto occupazione; mettere in luce le capacità di *agency* - resilienza e sussistenza - di donne e uomini *frontliners* di cui condivide il suolo, la cultura, le frontiere che sigillano corpi e teste. E li affronta senza generici discorsi umanitari o ottiche di genere astratte nel quadro di una cooperazione internazionale che dispensa denari senza operare scelte di giustizia. Descrive i facchini improvvisati del *chek point* - "una specie di coro greco", commenta Maria Nadotti, traduttrice di Berger -, che passano le giornate a trasportare persone e cose in un passaggio, dove l'esercito israeliano controlla chi transita con minore o maggiore impegno, e sono al corrente di tutto quanto accade in zona. Così che, se si vuole sapere qualcosa di ciò che accade e di ciò che sta per accadere, occorre chiedere a loro. Di fatto, insieme ai tantissimi taxisti, si curano di far circolare l'informazione: "Una specie di umano tam tam che, coniugandosi con i preziosissimi cellulari, ha preso il posto della radio e della televisione palestinesi, distrutte durante le incursioni dell'esercito israeliano a Ramallah e il successivo assedio durato mesi". Rema è stata l'ultima amatissima incontrata nel viaggio con il COSPE in Palestina. (Maria Nadotti *Diario di uno workshop sullo story-telling Ramallah*, Maggio 2003, <http://ilciottasilvestri.blogspot.com/2017/01/john-berger-in-palestina-in-ricordo-del.html>).

Quando li ho letti, entrambi i saggi schematizzati mi sono parsi illuminanti per chi non voglia prescindere dalla Palestina o voglia isolarla dal mondo, quasi fosse un luogo d'eccezione eppure insignificante tra l'una e l'altra guerra. L'effetto di spostamento teorico è forte: dalla Palestina quale uno dei buchi neri del globo, colonizzato in età postcoloniale, soggetto a soverchianti sconfitte, alla Palestina spazio paradigmatico per osservare pratiche di sopravvivenza resilienza resistenza sempre più necessarie a viventi che fronteggiano stati d'impoverimento diffusi (nel 2017 l'Istat stimava 1 milione e 778 mila famiglie residenti in Italia in cui vivono 5 milioni e 58 mila individui in condizioni di povertà assoluta) e devono approntare inedite forme di vita, di prossimità e di coesistenza in presenza di inedite situazioni di violenza e aggressione.

Il titolo *Seeking Palestine. New Palestinian on exile & Home* (edito da Penny Johnson e Raja Shehadeh, Olive Branch Press, 2012) di un libro preso in una libreria speciale di Gerusalemme Est, può dare nome al voler capire per situarmi che auspicio in futuro ancora più testardo e responsabile. Quindici scrittrici e scrittori palestinesi in esilio e in patria, si pongono la questione di rappresentarla e rincontrarla dal 1948 a oggi una "Palestina in esilio" due volte, perché è luogo che è insieme casa e proscrizione, identità e apolidia, esperienza e attesa. Alcune autrici sono venute in Italia e al Centro (<http://ilciottasilvestri.blogspot.com/2017/01/john-berger-in-palestina-in-ricordo-del.html>).

L'ultima persona vista nel giorno in cui Gianni Toma, notevole giovane "capo" ricciolino del viaggio con il COSPE, ed io saremmo rientrati in Italia, non la conoscevo. Di Nadera Shalhoub-Kevorkian, israeliana di origine armeno-palestinese, sapevo che era una studiosa e un'attivista contro il femminicidio, le violenze di genere, le violenze dei coloni sui palestinesi; e sapevo che era una terapeuta dei traumi nelle zone militarizzate e colonizzate. Mi avevano suggerito di cercarla le amiche di Birzeit. La vidi alla Hebrew University, dove è cattedratica di legge e criminologia, mentre insegna ricerca sociale applicata nel Gender Studies Program al Mada al-Carmel, il Centro arabo di Haifa. Poliedrica e brillantissima, suo è l'ultimo libro acquistato a Gerusalemme Ovest, in una libreria da frequentare, rischiando di arrivare tardi all'aereo e, così, di perderlo a causa di eventuali lunghi controlli. Un libro che aiuta a conoscere il contesto di vita e lavoro delle palestinesi

là dove sono tenute a operare (Nadera Shalhoub-Kevorkian, *Militarization and violence against women in conflict zones in the Middle East*, Cambridge, 2009).

Meritano un trattamento amorevole altri libri che oggi esistono in Italia, le cui autrici vanno e vengono dai Territori Palestinesi e dalle vicende di “un popolo disperso, sfollato, espropriato e determinato”. Intanto, il libro curato da Alessandra Mecozzi, una delle amiche con cui “tutto” cominciò in Libano, dal quale riprenderemo il racconto sul lato delle mobilitazioni italiane presentandolo al Centro: *Il lungo cammino della Palestina: 1917-2017. Cultura è libertà. Una campagna per la Palestina* (<http://www.inchiestaonline.it/libri-e-librerie/alessandra-mecozzi-il-lungo-cammino-della-palestina-1917-2017/>). Chiudendo poi con il libro di Cecilia Dalla Negra: *Si chiamava Palestina. Storia di un popolo dalla Naqba a oggi* (Aut Aut Edizioni, dicembre 2018). Questo non soprattutto perché Cecilia è una giovane ricercatrice che, a leggerla, rivela la sua umana capacità di prossimità ed empatia per una popolazione segnata da cento anni di “ingiustizia storica” e divisa tra diaspora, Israele e Palestina. Né credo di sbagliare se la ritrovo nelle parole che dedica alle/agli israeliani che hanno preso parte alle prime manifestazioni della nuova resistenza politica e sociale delle e dei palestinesi. Ma perché, nelle pagine che dedica al protagonismo di giovani e donne nella “elaborazione di nuove forme espressive di resistenza faccia a faccia e online, la “trasversalità” appare un requisito di efficacia irrinunciabile.

Giornalista indipendente che si è formata accanto a Luisa Morgantini, prossima a Giulia Sudano, Cecilia viene volentieri al Centro Donne. È venuta domenica 20 ottobre 2019, reduce da un viaggio in Palestina. Il 17 ottobre Marco Magnano e Giacomo Rosso l’avevano intervistata per Radio Beckwith Evangelica (<https://rbe.it/2019/10/17/il-ritorno-di-un-movimento-femminista-in-palestina-intervista-a-cecilia-dalla-negra/>). Si occupa di movimenti di donne e di giovani in Medio Oriente e in particolare in Palestina. Conduce un importante lavoro sul linguaggio: chi ne ha l’età sa, ad esempio, come lei che è giovane che “colonia” è parola che non pare più esistere nei nostri giornali *mainstream* per parlare del reale rapporto di Israele con la Palestina. Nel 2017, con Christian Elia e Gianluca Cecere, ha ricevuto il premio giornalistico “Il Reportage” per il progetto di giornalismo narrativo “*Walking the Line*”, dedicato ai 50 anni di occupazione israeliana della Palestina. Il ritorno di un movimento femminista è attestato dall’affermazione che Cecilia ci restituisce: “There is no free homeland without women’s freedom”, “Non c’è libertà per la patria senza la libertà per le donne”, che è lo slogan scelto dalle manifestanti palestinesi per le loro mobilitazioni partite a fine settembre 2019. Per le strade della Palestina occupata denunciano la violenza di genere, ma, aggiunge Cecilia, c’è di più: “le proteste andavano oltre la denuncia dei femminicidi, si cercava di contestualizzarli in un sistema di patriarcato e di occupazione del territorio”.

Pare evidente perché Cecilia e la sua rete di informazione libera vadano frequentate per ricevere un racconto aggiornato “dal basso”, a contatto con chi si batte in Palestina. Pare anche evidente perché è a partire dal gruppo “Mondialità” che il racconto proseguirà in “Orlando”.

Raffaella Lamberti, Settembre/Ottobre 2019.